



N. 16 - Centesimi 25 il numero.

Editori

ROUX E FAVALI
FRATELLI TREVES

TORINO.
MILANO.

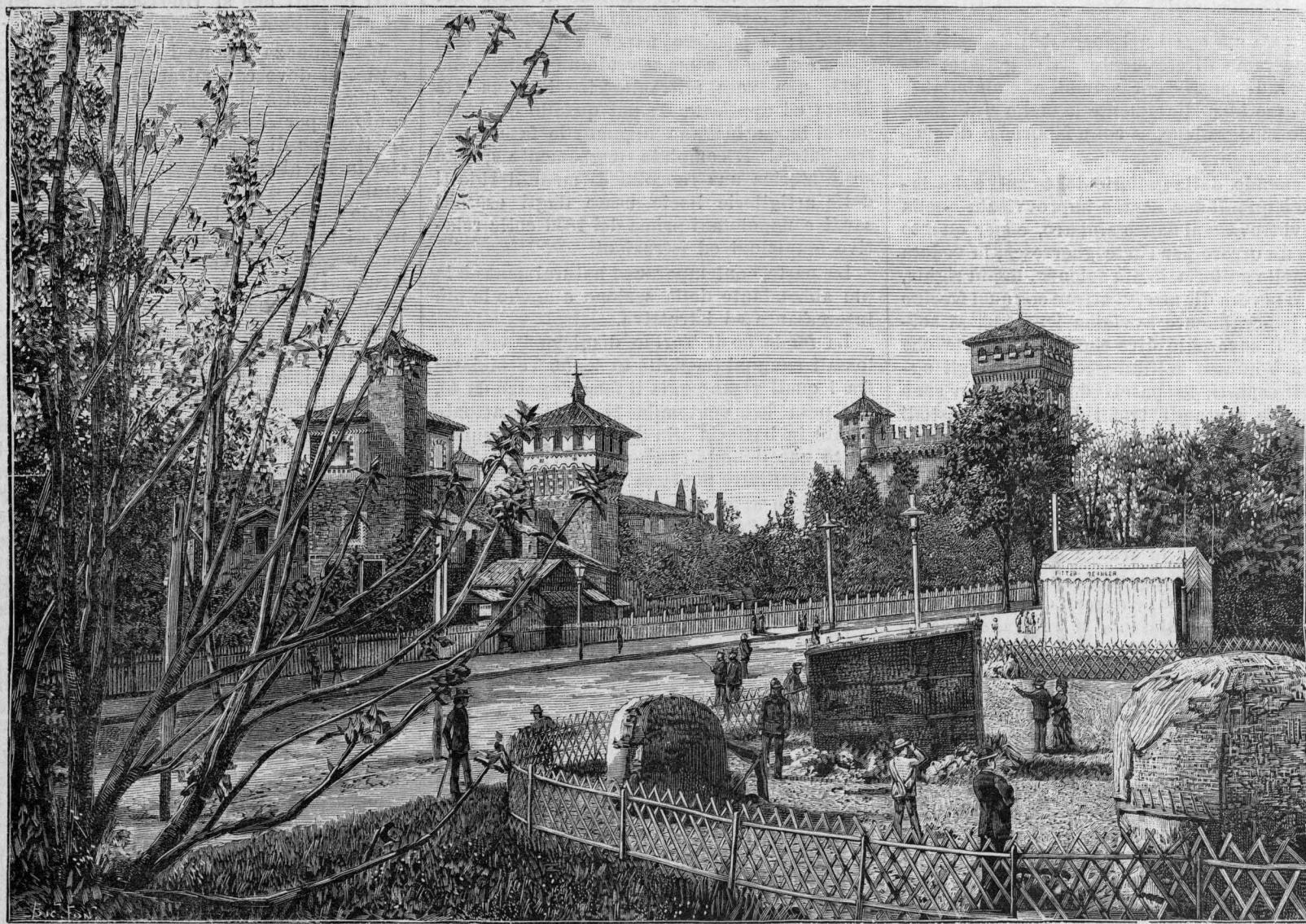
Associazione a 40 numeri, L. 10.

LE NOSTRE INCISIONI

Del Castello medioevale abbiamo già parlato: la nostra incisione lo rappresenta da un punto nel quale spicca sul cielo la sua massa pittoresca producendo la più perfetta illusione cronologica di un gruppo di edifici veramente antichi. Nell'angolo inferiore a

destra dell'incisione, dov'è il recinto di stecconata con forme bizzarre di cupolotti posati a terra, si trova l'area della esposizione della Baja d'Assab; sono cinque o sei capanne fatte a cupola, di stuaje; in mezzo, fuori dell'ambito della nostra incisione, c'è la capanna maggiore di forma rettangolare, di un tipo *sui generis* prettamente barbaro e africano.

Ivi sono esposti i prodotti locali e campioni di oggetti in uso in quella parte dell'Africa nella quale si trova Assab. Vi sono pelli concie, arnesi, attrezzi diversi, e poche materie estrattive. L'esposizione della embronica colonia è piccola, ma in giusto rapporto colle condizioni ristrette di questa nostra impresa africana. Avremo occasione di



ESTERNO DEL CASTELLO MEDIOEVALE, E LE CAPANNE D'ASSAB (da una fotografia di Berra).

riparlarne coll'arrivo degli indigeni che devono aumentare l'interesse di quest'area ristretta della grande mostra.

L'Osteria del palazzo medioevale è in una delle situazioni più ridenti della grande Esposizione torinese. Gli edificatori del Castello vi hanno rispettato i vecchi pioppi, sotto i quali si è serviti da graziose ancelle, punto medioevali. Il Po scorre lì sotto, appiè del-

l'alta riva passano lesti sandolini e barche di canottieri; le alture verdi si specchiano nell'onda corrente con immagini interrotte dalle strisce d'azzurro dell'onde mosse; casini dalle verdi persiane, si nascondono dietro le vigne e i frutteti o si affacciano ridenti da una poppa di colle; un fresco che viene dal gran fiume e dai monti accarezza le guancie e reca agresti profumi; poco a poco tutto ciò

fa dimenticare il luogo, l'esposizione, il presente colla soddisfazione del sentirsi vivere in un ambiente delizioso.

Per le altre incisioni, il lettore troverà gli articoli speciali che ne trattano, noi ci fermiamo qui all'ombra del Castello medioevale, giacchè ci si sta tanto bene.

GLI ASSABESI ALL'ESPOSIZIONE

Ce li avevano promessi questi connazionali africani, questi abitanti della baia d'Assab e non vedendoli mai arrivare, avevamo finito per credere che ci avessero voluto dare proprio la.... baia; ma finalmente il giorno 28 di giugno giunsero a Genova, ed ora li abbiamo tra di noi e formano la grande curiosità della Esposizione, e sono il tema prediletto dei giornali che non sapendo nulla di certo sulla loro condizione, sui loro nomi, li presentano al pubblico tutti i giorni con un nuovo battesimo.

Sono in numero di sei, tre uomini, una donna e due bambini, e li accompagna il signor Tarchi, segretario del Commissario italiano nella baia d'Assab.

Uno di essi è principe, ha nome Abdallah Ibrahim, ed è figlio del vivente sultano Ibrahim che risiede a Margableh, il villaggio indigeno più popolato della nostra colonia. Il sultano Ibrahim fu appunto quegli che vendette all'Italia la parte nord del litorale di Assab.

Il principe ha 16 anni ed è un bellissimo giovine.... dei suoi paesi. Ha la carnagione color cioccolatte, i capelli ricciuti, le membra robuste e ben fatte, occhi pieni d'espressione ed un portamento dignitoso ma gentile, che fa comprendere come ci tenga a far capire che non è un coso qualunque color cioccolatte, come se ne può trovare per esempio.... fra le comparse dell'*Aida*; ma una persona rispettabile non tanto barbara come noi possiamo crederlo.

Veste.... — diceva un ammiratore — "senza calzoni, col petto e le braccia nude." Attorno ai fianchi ha una specie d'abito color cioccolatte e su di esso un manto bianco fasciato ai fianchi da una cintura di cuoio, e gli scende sino alle ginocchia: per calzari, un paio di scarpe della famiglia degli zoccoli, legate con strisce di cuoio sul collo del piede. Tre righe impresse col ferro rovente nel mezzo delle guancie, sono il distintivo di figlio del sultano; e la coda di bufalo che si vede nel mezzo del suo scudo di cuoio è il distintivo del potere.

Il secondo, è un certo Garita o Grita, il più vecchio degli Assabesi, a cui alcuni giornali vogliono regalare 27 anni ed altri 40. Come vedete la differenza è considerevole e avete campo di spaziare liberamente; parla un dialetto arabo, appartiene alla tribù dei Mudaita ed è agente del Regio Commissario in Assab. Mastica qualche parola in italiano e dopo aver mangiato o bevuto dice sempre: "Tutto bono Italia."

Il terzo è l'armigero Kammil, il capitano delle truppe indigene a Margableh, e ne ha il distintivo in una penna di struzzo che ha ficcata nei capelli con una specie di pettine a tre denti e si vuole che questo sia un segnale che indica come abbia ammazzato tre nemici in guerra. Per quanto non lo abbia visto ammazzare, però è sempre prudente tenerlo alla larga questo signor capitano della milizia territoriale dei suoi paesi, questa specie di capitano delle.... guardie civiche di Margableh.

La donna si chiama Kaliga ed accusa sedici anni; ma a vederla si comprende subito che anche le donne di quei paesi si nascondono gli anni. Però comunque, è un bel pezzo di cioccolatte che per la sua bellezza robusta fa ricordare la Teresa Singer nella parte d'*Aida*. Ha una veste di stoffa rossa (una specie di percallo) che le scende a guisa di camicia sino a mezza gamba. Le braccia e le gambe ben tornite e robuste, l'abbondanza del seno, lasciano indovinare un corpo bellissimo con delle flessuosità di belva, con delle movenze da selvaggia.... nel ballabile dell'*Excelsior*. Perdonate questi ricordi d'opera e ballo; ma sono così naturali che se non li facessi io, li fareste voi per conto vostro.

Chi sia veramente non saprei dirvelo. Alcuni la vogliono moglie di Grita, che ha tre mogli, e Kaliga sarebbe la più giovine, altri, più informati, pretendono che non sia moglie d'alcuno dei tre, e che il suo marito l'abbia

lasciato nella baia.... d'Assab. Ad ogni modo ciò non mi riguarda.

I due bambini figli di Grita sono bellissimi, graziosissimi e tirano i baci. Alli, il maggiore, ha una diecina d'anni e parla un pochino l'italiano con accento romano; l'altro, Mohammed, conta appena sette anni. La loro carnagione è più nera di quella degli adulti e tutto il loro abbigliamento consiste in un pannolino avvolto attorno ai fianchi, lasciando scoperte le braccia e le gambe. Hanno i capelli neri, rasi in parte con un ciuffo intrecciato ed annodato sul cocuzzolo. Camminano sempre scalzi e sono nervosi e chiassosi come tutti i bambini del mondo, e pronti a stringere relazione e a serrarsi ai panni di chiunque usi loro cortesie e li ca-rezzi.

Appena arrivata, la piccola carovana fu condotta all'Esposizione nel recinto in cui furono costruite alcune capanne che per far piacere al Comitato che li fece costruire, devono parere fatte ad immagine e somiglianza di quelle d'Assab; ma non parvero tali agli assabesi, i quali si lagnarono in tutta regola, dicendo, che prima di tutto quelle capanne erano pessimamente fatte, senza alcuna comodità per poterci vivere, e senza neanche un luogo comodo per il principe, poi che non erano venuti per essere esposti come bestie feroci in luogo pubblico, a vantaggio dei signori che hanno fatto l'Esposizione.

— Quando tu sei venuto da noi — disse il Principe all'interprete — noi ti abbiamo dato la migliore delle nostre capanne, e voi dovete darci la migliore delle vostre case.

Come vedete, questo barbaro parla meglio d'un civile e quanto a dignità non la cede a nessun europeo. E lasciamo andare, il Principe non ha poi tutti i torti. Si era già rinunziato all'idea di far abitare quelle capanne, perché i Dankili (come disse in un suo articolo lo stesso Nicola Lazzaro che è della Commissione africana e conosce quei paesi) sono gente dignitosa e fierissima e nessuno di essi per quanto straccione verrebbe a far quella parte di bestia da seragli, e farsi vedere come curiosità dagli europei, e chi lo facesse, incorrerebbe nello sprezzo dei suoi compaesani. Il far venire ora, con invito, il Principe ereditario coi suoi compagni che devono essere certo persone ammodo del loro paese, per relegarli dentro quelle capanne a tenere il posto degli straccioni che non si sono potuti trovare, non mi pare azione troppo delicata. Essi non sono bestie da mostrare a vantaggio degli azionisti; ma visitatori invitati con molte promesse, e venuti qui per vedere e non per esser visti. Si aggiunga che oltre alla questione della dignità umana c'è anche la questione della salute, e tenerli di là in quelle capannaccie mal fatte sulle sponde del Po, con questa temperatura incostante, con la minaccia continua della pioggia che da un minuto all'altro può allagare la.... baia, non pare cosa troppo umana: per chiamarla col suo vero nome, mi pare un poco.... africana.

Come dissì, essi, con tutto il loro selvagiume, hanno avuto parole di protesta piene di spirito e di buon senso; non volevano acquietarsi, e quando l'interprete minacciò di ripartire lasciandoli soli, chiesero di parlare col Sultano di Torino o col fratello della Sultana (il duca di Genova), e minacciarono di.... suicidarsi meglio che rimanere soli in Europa.

Mal disposti forse da questo ricevimento e trattamento non volevano lasciare un istante il yatagan, la lancia e lo scudo, e la donna li esortava a non farlo. Protestarono che non volevano star chiusi in quel recinto come in una prigione, che non volevano tutta quella gente attorno, che non erano venuti per farsi vedere, ma per vedere. Ci volle del bello e del buono per persuaderli che non si voleva far loro alcun male, che non erano prigionieri e che quanto prima avrebbero parlato con la Sultana; ma che il Sultano era a Roma.

Si maravigliarono fortemente che Torino non avesse un Sultano per sé, e si levarono disposti d'andare a Roma, come se fosse a un chilometro di distanza.

L'armigero intanto con la lancia in mano dopo aver fatto il giro di tutte le capanne e guardato ben bene per vedere se vi fosse qualche agguato, si pose a passeggiare davanti alla capanna del Principe.

Un fotografo troppo zelante, armato di tutta la sua batteria, si recò nel recinto per fotografarli, ma essi protestarono energicamente, se ne mostraron irritatissimi, e la donna tiratosi il fazzoletto sul viso, andò a nascondersi dietro una capanna. Il principe disse che sapevano benissimo che cosa è la fotografia; ma che la religione proibisce loro di fotografarsi.

Poco dopo l'arrivo all'Esposizione si recarono al ristorante Capelli per pranzare, accompagnati dal signor Tarchi e da alcuni membri del Comitato esecutivo. In principio non volevano prender cibo; ma dopo che videro il buon esempio dato loro dagli altri, comandarono scatole di sardelle e pranzarono. Non bevettero che acqua; in compenso fumaron assai sigari e cigarettes. I piccolini fumano anch'essi come.... turchi. La donna non volle nè mangiare nè fumare.

Quando fu notte, ostinandosi sempre a non voler dormire in quel recinto dell'Esposizione, furono condotti all'*Albergo dell'Eridano*. Colà dichiararono che non volevano vedersi d'attorno i camerieri, comandarono alcune scatole di sardelle, mangiarono e.... buona notte.

All'indomani mattina furono condotti a visitare l'Esposizione, incominciando dalla sezione del Risorgimento italiano. Li maravigliarono moltissimo quei mucchi di cannoni, e i grandi quadri di battaglie, sulle quali volevano avere delle informazioni e chi fossero i Sultani che vi avevano preso parte.

Quando seppero verso le 10 e mezzo che il figlio del Sultano d'Italia era nell'Esposizione, chiesero di parlargli; il Principe di Napoli ne fu avvertito, e la presentazione ebbe luogo davanti al Tempio di Vesta. Ibrahim si fece avanti per il primo e strinse forte la mano al Principe dicendogli che era molto contento di conoscere il figlio del Sultano d'Italia. Dopo Ibrahim si fecero avanti gli altri, e tutti gli strinsero la mano.

Si capisce che Ibrahim avrebbe voluto salire in vettura per essere condotto a Corte come avrebbe fatto lui nel suo paese coi suoi... pari, ma qui la cosa è diversa e per tutto il resto di quella giornata chiese insistentemente d'essere condotto in palazzo reale e voleva andarci lui con una vettura da nolo; ma lo persuasero che il Sultano d'Italia non è in Torino e si acquietò.

Alla una pomeridiana furono ricondotti all'Esposizione e colà ebbero la grata sorpresa di vedere che i loro bagagli erano arrivati, comprese le stuoi per le capanne ed alcuni capretti vivi che sono ora i loro compagni nel recinto. La donna fu rallegrata dalla visita d'una sarta che ebbe l'incarico di farle un abito di percallo rosso e spiegò a segni ciò che voleva.

Ma pur troppo tutte le donne di questo mondo sono incontentabili con le sarte e anche Kaliga lo fu con la sua. Quando le portò l'abito, si mostrò scontenta, lo trovò largo e non abbastanza serrato da far risaltare la bellezza della linea.

Il senso della linea, signori miei, è figlio della donna, ed Eva lo trovò specchiandosi nel primo ruscello che trovò fra i viali del Paradiso Terrestre.

Alla sera vi fu all'Esposizione l'illuminazione a luce elettrica e i nostri connazionali africani ne provarono la più grande maraviglia. Smesse le armi come fra gente civile, col bastoncino fra mano come tanti zerbinotti uscirono in giro accompagnati da alcuni signori e signore della Commissione che li condussero ad un caffè. Colà coman-

darono dei gelati e ne mangiarono uno in tre (gli assabesi, intendiamoci, non i signori di compagnia).

Ricondotti nelle loro capanne non fecero più le difficoltà della sera precedente; e non so se rassegnati o persuasi, chiesero che venissero dati loro dei pagliaricci, mangiarono un capretto sgozzato da loro e andarono a dormire; ma il giorno dopo si lagnarono d'aver dormito poco o nulla. Sfido io! a venti metri dal Po!

Alla mattina continuando il loro giro dell'Esposizione si recarono nella sezione delle oreficerie, dove gli espositori diedero loro in dono dei braccialetti e degli anelli d'argento e se ne mostraron gratissimi, massime la donna, che come tutte le donne di questo mondo, ai gioielli ci tiene.

I bambini ricevono anche dei soldi e ve li levano di mano con una rapidità tale, con una tale mossa da scimia che fa senso. Gli uomini invece non li accettano o li buttano via con disdegno; ma se continuano a rimanere in Europa... si convertiranno e finiranno per metterli in tasca. Visitarono poi il chiosco del signor Cinzano dove fu loro offerto del vino bianco spumante e lo accettarono quando furono assicurati che non conteneva alcool. Colà provarono il telefono. Grita fu mandato ad un chiosco in comunicazione e lo si fece discorrere per mezzo del filo telefonico con Kaliga, la quale alle parole dell'amico rideva tenendosi la pancia. Chi sa che razza di birbonate assabesi le avrà detto, sotto il muso dei signori che li accompagnavano.

Nella galleria delle Belle Arti... passano distrattamente come se quei quadri fossero lì semplicemente per coprire i muri. Si fermavano solo dov'era dipinta qualche bestia... amica o qualche donna nuda, e Kaliga e Kammil ridevano... ridevano. Quest'ultimo ha una gran passione per le nostre signore, le trova belle e va a stringere la mano a tutte. Non è poi tanto gonzo il nostro capitano della territoriale di laggiù!

Uno dei bambini portato in braccio da una signora, le toccava il cappello di paglia e rideva, sorpreso forse che quella avesse in testa una delle loro... case di paglia.

Visitarono il borgo medioevale dove si fermarono ammirati davanti alla fabbrica di stoviglie, chiesero schiarimenti, e Grita volle una scodella per ricordo. Indi passarono al Castello, e l'interprete avrebbe potuto dir loro che gli abitatori di questi nidi d'aquila, quei signori baroni e marchesi del medioevo non erano certo meno rozzi, meno ignoranti degli assabesi d'adesso.

Condotti alla galleria d'elettricità, nel padiglione Nigra avvenne una scena curiosissima. Kaliga volle provare e sfidare una scossa elettrica; ma la scossa fu così forte che la povera *Aida* cadde gridando fra le risate dei compagni, compreso il principe che quasi quasi dimenticava la sua solita dignità composta.

Dopo qualche altra visita si recarono al padiglione di Carlo Niemack dove si arrotolano le bobine, ed il principe più che alle bobine badava alla bella Maria, un fior di ragazza che forma l'ammirazione non solo dei negri ma anche dei bianchi.

Rientrati nel loro recinto gli assabesi ricevettero alcune visite, fra cui quella del mago *Manfredi*, il famoso negoziante di giocattoli, di cui vi parlano tutte le quarte pagine di giornali. Egli portò con sè dei giocattoli, che lasciò in regalo ad Ali e Mohammed, i due ragazzi, che gli si attaccarono gratissimi ai panni, lo pregaron di ritornare, e lì per lì gli rintronarono le orecchie con le stesse trombette.

Più tardi andò a trovarli il duca d'Aosta accompagnato dal marchese Dragonetti, suo primo aiutante di campo, e lo accolsero con le più grandi dimostrazioni di rispetto e di simpatia. Gli strinsero la mano e la donna gliela baciò. Grita, per rendere i dovuti onori al fratello del Sultano d'Italia, prese lo scudo e la lancia. Discorrendo per mezzo dell'in-

terprete gli espressero il loro vivissimo desiderio di fargli una visita in palazzo, e il Duca acconsentì fissando il ricevimento al giorno dopo (giovedì) alle due pomeridiane.

Il Principe chiese l'aiuto di sei operai per farsi costruire un'ampia capanna dietro il suo disegno. Visto che non ci è di meglio pare che si rassegni, e segue con interesse la costruzione d'una latrina tutt'altro che principesca che per ordine del Comitato viene costruita in un angolo del recinto.

Giovedì si recarono in vettura a far la visita al principe Amedeo, ed attendendo regali voluminosi avevano chiesto molte casse per collocarli. All'ora fissata giunsero al palazzo seguiti da un'orda di popolino stupido che li accompagnava alla corsa.

E furono davvero contenti dei doni ricevuti che sono splendidi. Dopo d'aver servito rinfreschi e dolci, il principe offrì loro abiti completi in broccato, oro e seta rossa, scialli in seta rossa e seta bianca ricamati in oro ed in argento, giubbe in raso rosso e ricami splendidi d'oro, ed abiti completi.

Alla donna vennero inoltre donati cinque scialli ricchissimi, braccialetti in oro massiccio, alcuni a semplice anello, altri a catena, lisci o decorati in pietre preziose. Furono pure regalati dei braccialetti agli uomini ed ai ragazzi; un *collier* con amatista grossissima e tempestata in brillanti al principe, ed altri regali per il Sultano Ibrahim che risiede a Margableh, zio di questo, che è destinato a succedergli. (Nelle tribù africane la successione va da zio in nipote). Figurarsi se non furono contenti di tanta grazia di Dio!

Alla notte, essendovi all'Esposizione illuminazione elettrica e grande concerto serale nel salone dei concerti, vi si recarono e... un giornalista fanatico giunse a dire che gustarono persino... la musica tedesca ed ebbero parole di lode per il maestro Faccio. Io non faccio giuramento sulla verità del fatto; ma l'arte ha tanta potenza sugli italiani... d'Africa che tutto è possibile.

Da un palco mezzo nascosto, con un binocolo... rovesciato guardavano lontano lontano la *Sultana d'Italia* che assisteva al concerto. Dopo venne un'acqua a diluvio che deve aver allagato la baia d'Assab, e se non crepano d'incidente è Dio che non lo vuole.

La verità è questa, che il ricevimento per parte della cittadinanza torinese è cordialissimo; ma forse è poco delicato servirsi di questi poveretti come di bestie curiose tenendoli a mostra in un recinto a loro dispetto per attirare visitatori.

I popoli vergini hanno più dignità, più fierezza dei popoli civili, e civiltà vorrebbe che si rispetti questa dignità che è tanto bella!

GIOVANNI SARAGAT.

Nel prossimo numero pubblicheremo un bellissimo disegno degli Assabesi, preso dal vero da Ettore Ximenes.

NELLA GALLERIA DELLE BELLE ARTI

Il Saltimbanco, statua in gesso di Giuseppe Gasbarra.

È una delle opere acquistate dalla Commissione del Ministero dell'istruzione pubblica per museo d'arte contemporanea italiana.

Questa statua fu già esposta a Roma l'anno scorso, e vi fu osservata tra le più notevoli. Il tema non ha bisogno di commenti; si tratta di un saltimbanco da piazza nell'atto che fa quel gran chiasso di grida festose e di tempestati colpi di tamburone che gli serve

per radunare il primo nucleo di folla col quale darà principio ai suoi esercizi.

Nella nostra società basata sulla divisione del lavoro difficilmente si trova un corpo umano armonicamente conformato: chi avrà forti le gambe e fiacche le braccia, chi sviluppato il torso e le gambe abbozzate, chi robusto il collo e poveri i fianchi, a seconda delle professioni. Nei saltimbanchi stessi, a seconda delle parti che rappresentano nella compagnia trovi individui diversamente sviluppati; solo chi si dà a più esercizi complessi che richiedono l'impiego di tutte le membra, come saltare, lottare, a sollevar pesi, ha tutto il corpo egualmente atteggiato, ecc. Perciò la bellezza ritmica del corpo umano è quasi un privilegio di certi clown, pagliacci e saltatori da trivio e da circo. Nel saltimbanco di Gasbarra più che il tema immediato si deve cercare adunque il tema indiretto; la rappresentazione di un bel corpo umano: tema che per secoli fu lo scopo essenziale della statuaria. In altri tempi, lo scultore per svolgerlo ci avrebbe dato un Alcide, un Ercole, un guerriero, un eroe; — Gasbarra ci dà semplicemente un saltimbanco, e lo atteggia in modo da mettere in evidenza la sodezza e la potenza muscolare di tutta la persona.

Questo saltimbanco è ancora un giovanetto, ma il suo corpo sviluppato dagli esercizi è già formato e indurito in ritmico accordo. Il marmo, senza perdere la morbidezza carnosa del corpo nudo, dà l'idea di un insieme di membra robustamente collegate da tendini d'acciaio e costituito con una sodezza quasi ferrea; i muscoli non sono tondi, molli, ma contratti nella mossa vivace per presentare una modellazione squadrata, energica. È insomma un bel tipo elegante insieme e forte la cui armonia corrisponde a quell'idea della bellezza formale, per la quale il corpo dell'uomo primeggia nella natura animale.

La statua del Gasbarra, ora in gesso, dev'essere fusa in bronzo, e fu pagata lire otto mila.

Il Gasbarra è un giovane artista romano che lavora nello studio del Monteverde, e questa è la prima statua che lo ha segnalato vistosamente al pubblico.

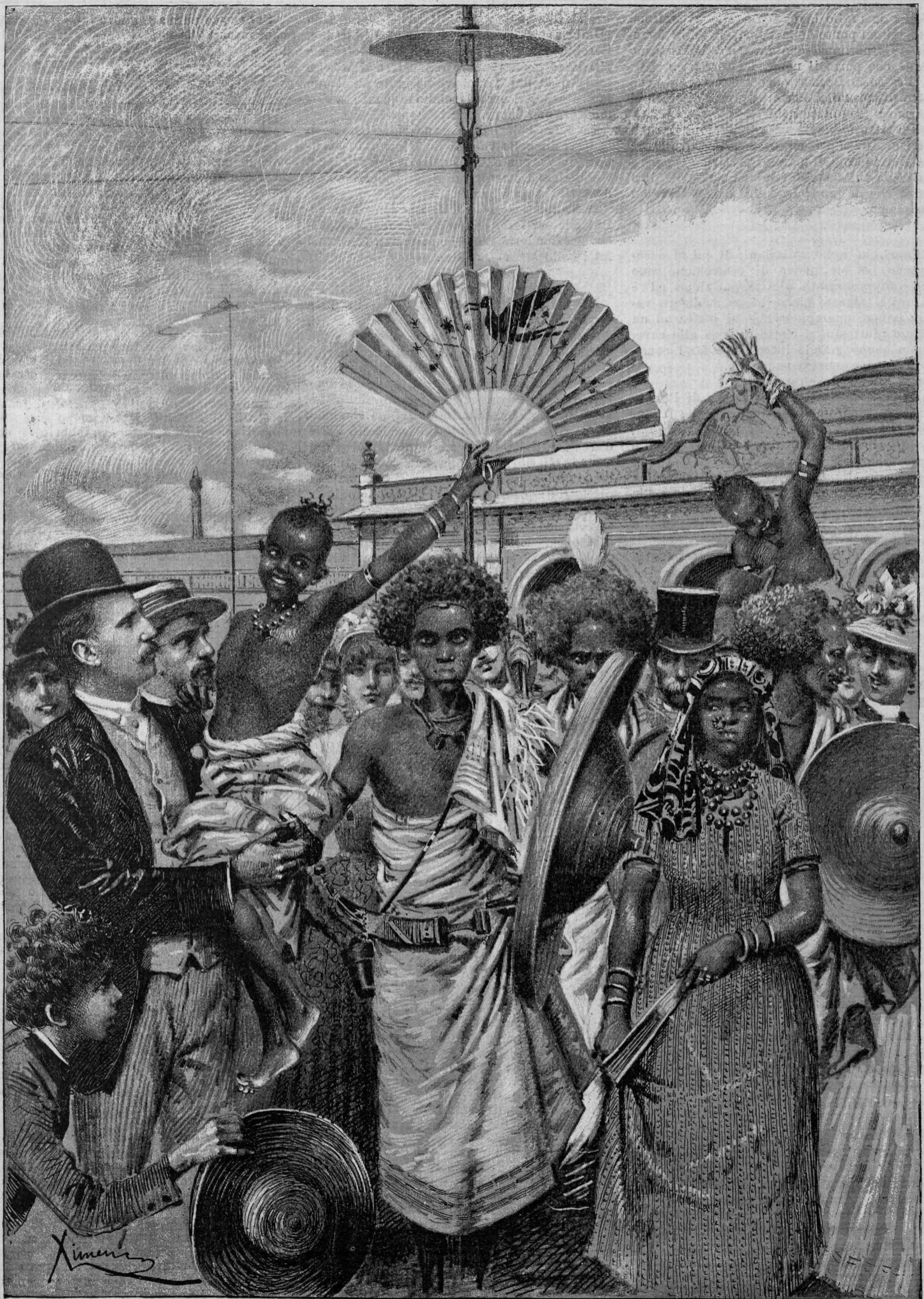
Quieta minacciata, quadro di Filiberto Petitti.

Il signor Filiberto Petitti è un subalpino che si trasportato con tavolozze e pennelli dalla alta valle del Po a Roma. Le dolci ispirazioni della pittura subalpina che si delizia di finezze e si esalta di semplicità pare non bastassero alle tendenze di questo artista; a Roma forse fu impressionato dal paesaggio drammatico del Vertunni, e ne subì un'influenza, che crediamo consona al suo proprio sentire. Il Petitti non si contenta dell'impressione passiva, ama comporre, modificare, atteggiare i motivi del vero per dare una data espressione, quasi sempre melanconica e un po' selvaggia, ai suoi paesaggi, seguendo la pratica della scuola romana che più dell'espressione soggettiva del lavoro, cerca l'oggettiva negli atti, movenze e aspetto delle cose.

Il paesaggio del quale diamo l'incisione autografica presenta un aspetto di quella regione romana che per un grande raggio si estende dalla città eterna tra il mare e gli Appennini, alternata da colli, monti, acque stagnanti, boschi, e che ha ispirato di continuo migliaia di pittori da quasi tre secoli. A chi cercasse il motivo del titolo facciamo notare un cane in distanza a sinistra, e nell'acqua sul dinanzi alcune anatre piane pacifiche tra l'erba dell'acqua lenta che serpeggi nella melanconica valle. La pace di questi miti palmipedi è minacciata dal braccio che si avvicina e dal quale non dev'essere distante il cacciatore.

Questo grande quadro ha una distribuzione di parti che presta alla scena un carattere di mestizia, e la solennità delle solitudini della campagna romana; ha linee armoniche e grandiose. I due fusti contorti e ramati del primo piano che staccano isolati sul fondo melanconico, danno all'insieme un'espressione d'effetto drammatico.

Questo quadro passerà dall'esposizione ad un museo d'arte moderna ricco di buoni dipinti, il Museo Municipale di Torino, per quale fu acquistato dalla Commissione a tal uopo nominata e presieduta dal Conte di Sambuy.



GLI ASSABESI ALL'ESPOSIZIONE (disegno di Ettore Ximenes).